

DS6901

DS6901

PRIMA PAGINA PAGHIAMO DAZIO

In America bussa già la recessione

MANUELA CAVALIERI E DONATELLA MULVONI da New York

In un takeout giapponese del Village, **Carlie** e **Nick** aspettano di ritirare la loro cena. Hanno meno di trent'anni e da quando si sono trasferiti a New York ordinare fuori è sempre stata la norma. «Ma dovremmo cucinare a casa di più, visti i prezzi dell'asporto; purtroppo, a fare la spesa non è che si risparmi tanto. Di sicuro i dazi di **Trump** ora faranno aumentare tutto», dicono sfiduciati. «Non capiamo cosa ci riserverà il futuro, le cose cambiano velocemente».

Un sentimento di incertezza pervade ogni angolo della città. Concentrato soprattutto nelle chiacchiere al supermercato, dove le etichette dei prezzi fanno trasalire. Da Whole Foods, la catena di **Jeff**

Bezos, per mezzo chilo di pomodori ci vogliono sette dollari, per un avocado 2,49, mentre un limone arriva a 69 centesimi. Beni importati che potrebbero diventare più cari quando (e se) i dazi su Messico e Canada entreranno in vigore, dopo essere stati temporaneamente sospesi dalla Casa Bianca meno di 48 ore dopo l'annuncio. «Per fortuna detesto l'avocado», scherza **Jim**, spingendo il carrello tra gli scaffali. «Sto attento a come spendo».

I fedelissimi di Trump derubricano le preoccupazioni diffuse soprattutto tra i dem come pura isteria. «I prezzi scenderanno gradualmente, non si può agitare la bacchetta magica», spiega **Mike**, imprenditore edile, entusiasta di questo governo. «Le politiche del presidente richiederanno tempo, forse sei mesi, per i primi risultati». Eppure, chi aveva giocato a fare il mago era stato pro-

Dal carrello della spesa all'energia, la guerra commerciale di Trump ha già prodotto i primi effetti. E lo scetticismo serpeggia anche tra i sostenitori del tycoon

prio il tycoon quando, in campagna elettorale, garantiva che avrebbe abbattuto l'inflazione e abbassato i prezzi fin dal primo giorno.

Con la stessa sicumera, ora, afferma che queste misure al massimo causeranno «qualche disturbo» iniziale, per regalarci poi «un'America prospera e forte». Un Paese capace di rilanciare il manifatturiero, perché le aziende riporteranno gli stabilimenti in Usa creando lavoro, e di garantire scambi commerciali equi. Ma anche di rafforzare la sicurezza nazionale, visto che alla base della "tariff war" non c'è solo il protezionismo America First, ma pure lo sforzo di bloccare il contrabbando di fentanyl ai confini.

A dar retta agli economisti, però, il grafico della Trumponomics non è così lineare. Se quella ereditata da **Biden** non era certo un'economia in rovina (anzi, il Pil marciava a un ritmo del 2,4 per cento su base annuale e il tasso di inflazione era in discesa), a meno





di due mesi dall'insediamento la fiducia di aziende e consumatori è in caduta, il mercato azionario traballa e il Pil protende a calare nel primo trimestre.

«Temo che entreremo in quella che potrebbe essere conosciuta come la recessione di Trump», dice all'*Associated Press* **Nicholas Bloom**, della Stanford University, commentando la guerra dei dazi ma anche i tagli e i licenziamenti nel settore pubblico a cura di **Elon Musk** e del suo Doge. Bloom è co-sviluppatore dell'Economic policy uncertainty, l'indicatore del livello di incertezza nelle politiche economiche, che da gennaio è salito del 41 per cento. Senza attribuirsi alcuna responsabilità, quella di una possibile recessione è un'ipotesi che neanche il presidente si sente più di escludere.

Fermi restando i dazi sulle importazioni cinesi, la maggior parte di quelli del 25 per cento imposti a Messico e Canada è sta-

ta sospesa (per i beni che rientrano nel trattato di libero scambio Usmca). Ma l'assetto delle tariffe – che il Nobel **Paul Krugman** ha definito «piccole, brutte e stupide» – dovrebbe concretizzarsi il 2 aprile. E per quella data, potrebbero essere già attive quelle su acciaio e alluminio, indipendentemente dalla nazione di origine. Trump, poi, intende applicare dazi doganali reciproci ai Paesi che li impongono sui prodotti Usa. La guerra commerciale potrebbe quindi presto abbattersi sull'Ue.

Non è vero che gli americani non ne risentiranno. Fragole, avocado, peperoni, tequila e birra costeranno di più se verranno implementate le imposte contro il Messico, da cui gli Stati Uniti importano quasi la metà di frutta e verdura, e contro il Canada da cui provengono carne, latticini, pesce e cereali. E sono solo esempi relativi al carrello della spesa.

CONSUMI

Tra gli acquirenti americani la paura di rincari che in qualche caso sono già realtà



PRODOTTI

L'importazione di alcuni prodotti agricoli ha già subito maggiorazioni significative di prezzi

In questa fase, camminano con i piedi di piombo gli agricoltori. Lo scorso anno hanno esportato 83 miliardi di dollari di prodotti in Canada, Cina e Messico. La maggior parte ha votato per Trump, che nelle contee rurali si è aggiudicato oltre il 75 per cento. Oggi però riaffiora l'incubo del 2018, quando i dazi del loro presidente si tradussero in una perdita di 27 miliardi, tamponati con ingenti sovvenzioni. La Cina ha già imposto dazi reciproci su mais e soia; lo stesso ha fatto il Canada che ha applicato «tariffe di ritorsione» per oltre 20 miliardi di dollari che puniranno anche il comparto. Come se non bastasse, l'accetta di Musk ha tagliato i fondi inclusi nell'*Inflation reduction act* e quelli legati all'Agenzia per lo sviluppo internazionale.

Lo stesso presidente, pur senza ammettere responsabilità, si smentisce sul calo dell'inflazione. Il livello di dubbi sull'economia è salito del 41 per cento

In allarme pure il settore immobiliare. Un'indagine del *Wall Street Journal* rivela che il costo di costruzione di una casa potrebbe aumentare di diecimila dollari. Cifra che non potendo gravare sugli acquirenti già piegati dai prezzi degli immobili, ricadrebbe sui costruttori, tra i primi supporter di Trump per la promessa di deregolamentazione.

C'è poi il capitolo energia, con il 10 per cento su petrolio e gas. Il Canada è il principale fornitore di greggio degli Usa (il secondo è il Messico), un mercato che assorbe il 90 per cento della produzione. Una guerra commerciale farebbe male a entrambe le economie interconnesse, anche perché nel tesoretto canadese

se c'è altresì l'energia elettrica.

In subbuglio, ovviamente, il comparto auto. I dazi bloccati per intercessione delle Big Three – Ford, General Motors e Stellantis – sono appunto solo in pausa. Se **Shawn Fain**, presidente del sindacato *United auto workers*, si è espresso in favore dei provvedimenti, ammette che sono un «tentativo di fermare l'emorragia» ma non la «soluzione finale». E difatti qualche dubbio lo solleva **Mark DePaoli**, vicepresidente della *Uaw Local 600* di Dearborn in Michigan: «Porteranno a un aumento dei prezzi delle vetture e renderanno tutto più difficile. Nel primo mandato, Trump firmò l'accordo commerciale *Usmca* con Canada e Messico, definendolo il migliore di sempre. Le case automobilistiche pianificano anni in anticipo in base a quegli accordi. Ora vuole cambiarli, ma le aziende non possono adattarsi così rapidamente». E prosegue: «Non sono contrario ai dazi, ma dovrebbero essere applicati per impedire che le compagnie sfruttino i Paesi che hanno un basso costo del lavoro. I salari dei lavoratori canadesi sono in linea con quelli statunitensi».

A **Brian Pannebecker** – fondatore di *Auto workers for Trump* ed ex operaio di Detroit – il piano sembra invece perfetto. «Le tariffe costringeranno le case automobilistiche a riportare in Usa gli impianti di produzione e assemblaggio. Le società pagheranno qui tasse e lavoratori; sarà più conveniente costruire le auto direttamente in Usa, invece di assemblarle in Messico per poi importarle. Sofferenza nell'immediato, ma guadagno futuro».

In realtà quello di Pannebecker sembra a oggi uno scenario di difficile concretizzazione. L'incertezza in cui l'America è piombata, da quando Trump ha iniziato il tira e molla dei dazi, sta già avendo effetti negativi. Le aziende sono paralizzate perché non sanno quale tariffa verrà implementata o bloccata. Impossibile programmare, fare investimenti, assumere. E questo è un altro motivo per cui le politiche economiche del presidente rischiano di essere un autogol.